



PRESENTAZIONE

di Massimo Parodi

Stiamo navigando mari sconosciuti alla ricerca di terre selvagge ancora da esplorare o, come talvolta viene da pensare, ci stiamo solo illudendo che siano ignoti quei mari e quelle terre? Lo statuto stesso, quanto mai incerto, dell'*informatica umanistica*, anzi la sua stessa esistenza potrebbero essere la prova che nuovi strumenti o *nuovi organi* – per usare una terminologia caratteristica delle scienze della vita – finiscono inevitabilmente per generare nuove funzioni, in questo caso nuovi modi di considerare problemi, che non siamo più sicuri se siano vecchi o nuovi problemi.

Abbiamo scelto per questo fascicolo la metafora del rapporto tra funzione e organo, che ci riporta alla storia della biologia, alla storia delle idee evoluzionistiche, ma anche a quella riflessione di fine Settecento per la quale, in ultima analisi, essere qualcosa significa avere una qualche forma determinata. La pagina di Diderot, citata in *exergo*, si conclude proponendo una risposta radicale alla domanda di fondo su che cosa sia la vita: *Nascere, vivere e trapassare è cambiar di forma*¹. Se, di fronte al *flusso perpetuo* della natura, questo punto di vista porta ad accantonare concetti come *individuo* o *essenza*, per sostituirli con quelli di *forma*, *funzione*, *tendenza*, nel flusso perpetuo di informazioni, che sembra caratterizzare i nostri tempi, problemi apparentemente antichi assumono forme nuove e dunque potrebbero configurarsi come nuovi problemi. Ma è importante capire quali caratteri conservino delle vecchie questioni e in quale mi-

¹ D. Diderot, *Sogno di d'Alembert*, Universale Economica, Milano 1952, p. 60.

sura le nuove forme influenzino il nostro modo di pensare a quelli che continuiamo a identificare con i problemi del passato.

Nella prima parte del fascicolo abbiamo accostato tre articoli che riguardano altrettanti modi di espressione: la conoscenza di una lingua straniera, l'espressione artistica e i diversi registri utilizzati da una singola persona in diversi tipi di comunicazione. Una questione apparentemente marginale nell'uso di una lingua – nel nostro caso, dello spagnolo – fornisce lo spunto per riflettere sulla funzione che la scrittura in rete, nel contesto di ambienti particolare come i *blog*, può svolgere per aiutare a cogliere aspetti e sfumature che non sembrano facilmente afferrabili nell'insegnamento tradizionale di una lingua straniera e forse, paradossalmente, neppure nella sua pratica quotidiana. *Quanto è difficile, ragazzi, trovare il modo giusto di comportarsi; perché – vedi – bisogna tenere sempre presente che ogni scelta implica qualche rinuncia*: noi stessi, parlando, usiamo marcatori del discorso come *ragazzi* o *vedi* di cui molto difficilmente abbiamo consapevolezza, dal momento che compaiono nel parlato per svanire immediatamente nel contesto, nelle emozioni, comunque nel passato, mentre raramente compaiono nello scritto, dove più agevole sarebbe il lavoro di analisi. Solo una forma di comunicazione rapida e sempre più abituale come quella offerta dai *blog* consente di individuare un luogo specifico in cui trovare un parlato che diventa scritto, mantenendo però i caratteri del parlato. Se la nuova forma di una questione antica diventa la sua essenza, è difficile dire se si tratta ancora della stessa questione, ma viene comunque da pensare che la funzione abbia creato un organo, che, dal punto di vista che ci interessa, lo strumento di comunicazione acquisti una portata a prima vista insospettabile.

Considerazioni analoghe nascono dalla discussione della comunicazione mediata dal computer, dove scopriamo una cosa forse già nota, ma difficile da cogliere con immediatezza, e cioè che ognuno di noi – in questo caso, ogni singolo scrivente – modifica i propri registri espressivi in base alle diverse situazioni comunicative in cui viene a trovarsi. Soprattutto dobbiamo prendere atto – e questo è ancor più interessante – che i diversi strumenti di comunicazione, le diverse piattaforme, non sono affatto neutre, né si limi-

tano a selezionare gruppi distinti di utenti, ma inducono anche l'utente singolo a modificare le proprie pratiche linguistiche: la funzione che viene attribuita a forme diverse di uso di strumenti in realtà molto simili li modifica e ne viene a sua volta modificata, ancora una volta si potrebbe dire – ricorrendo alla metafora – crea l'organo.

Assai più complessa è la situazione descritta a proposito delle sperimentazioni artistiche che usano tecnologie digitali. Ne emerge molto chiaramente – come le autrici sostengono – come non siano ancora disponibili strumenti teorici di analisi in grado di approfondire e comprendere fenomeni espressivi che si collocano in contesti, ancora indeterminati, tra tecnologia, scienza e arte in senso tradizionale. Si usano termini, locuzioni, definizioni di cui è difficile comprendere a pieno la portata semantica: arte tecnologica, arte digitale, installazione, evento. Si apre un enorme terreno di riflessione, in particolare sulla relazione e sui reciproci influssi fra strumento e intenzione espressiva, fra organo e funzione: se la forma di un pennello, la solidità di una impalcatura, la composizione chimica di un colore o di un muro influenzarono senza dubbio la produzione di un affresco, probabilmente tuttavia influenzarono la scelta del soggetto da raffigurare, lo stile o le modalità espressive meno di quanto oggi possano fare l'*hardware* e il *software* usati per le nuove installazioni, tanto più se *interattive*.

Esistono poi casi e situazioni nei quali – sempre per rimanere nella nostra metafora – sembra evidente che sia l'organo a creare la funzione. Tra questi si può certamente collocare la questione, cui sono particolarmente sensibili quanti lavorano nell'università o nella ricerca, della valutazione di quelli che ormai è abituale definire *prodotti della ricerca scientifica*. I risultati della ricerca sono stati sempre valutati dalle comunità scientifiche in grado di farlo e non sempre le valutazioni sono state concordi perché sappiamo bene – e non si dovrebbe neppure ricordarlo in un contesto culturale dominato dall'idea di *interpretazione* – che ogni valutazione, ogni giudizio critico si basa su parametri che inevitabilmente coinvolgono tradizioni culturali, scuole, scelte metodologiche e – non lo si può certo negare – fattori soggettivi, inclinazioni, gusti.

Negli ultimi anni sono intervenuti due fatti nuovi e cioè la diminuzione progressiva dei finanziamenti alla ricerca e il moltiplicarsi, grazie alle nuove tecnologie, delle possibilità di pubblicazione. Diviene così quasi drammatico il problema di come individuare le ricerche e i ricercatori meritevoli di essere finanziati. La questione è assolutamente reale e ben nota a chiunque svolga professionalmente attività scientifica, fuori o dentro l'università, e richiede dunque un grande impegno nella ricerca di possibili soluzioni. Si vengono allora affermando le cosiddette *scienze bibliometriche*, che elaborano metodi per misurare i libri, e non ci si riferisce alla loro estensione lineare o al loro volume, ma alla loro qualità, alla validità e all'interesse dei contenuti. Fino a qualche decennio fa era un luogo comune che, per giudicare il contenuto di uno scritto, fosse necessario leggerlo, magari rapidamente, a volte a campione, in alcuni casi limitandosi alle conclusioni o all'*abstract*, in altri casi infine fingendo di avere letto e lasciandosi guidare dal gusto, dall'intuizione o, nei casi peggiori, dai pregiudizi.

Quel metodo era pieno di difetti, anche se ha in qualche modo governato lo sviluppo culturale e scientifico degli ultimi seimila anni, ma oggi ci sono i computer, gli archivi, la rete, il *software* e allora si cercano sistemi – algoritmi – per giudicare, valutare, finanziare senza compiere quel gesto antico che consiste nel leggere. Oggi esiste l'organo, strumenti potenti per raccogliere informazioni, ordinarle, manipolarle e allora ne nasce la funzione: quanto si dovrebbe leggere viene invece misurato, numerato, soppesato. Non è questa la sede per dare giudizi troppo netti su questi atteggiamenti e su queste scelte che, per alcuni, rappresentano una pericolosa tendenza a quantificare la qualità, mentre per altri esistono ragioni oggettive che rendono indispensabile questo tipo di approccio. Tuttavia ci sembra la sede opportuna per approfondire le conseguenze di carattere culturale che non possono non essere provocate dal ricorso a strumenti e procedimenti che solo in apparenza possono pretendere di essere neutri.

Torneremo su questo tema anche nei prossimi numeri, perché ci sembra un caso emblematico per studiare i rapporti tra organo e funzione, essenza e forma, qualità e quantità, scienze della natura e

scienze dello spirito – per usare una terminologia ottocentesca – e, infine, tra le due culture cui facevamo riferimento nel primo numero della rivista.